

l'Unità

LA CULTURA

19

Domenica 29 agosto 1999

← identità fortissima, a imporlo a tutta una generazione e portarlo irresistibilmente all'attenzione di tutti i media nazionali. Il che avviene in maniera spettacolare nei primi mesi del '90, quando il movimento studentesco della «Pantera» occupa le università di mezza Italia, e alle manifestazioni per la prima volta fanno la loro comparsa non i soliti slogan e le «vecchie» canzoni politiche, ma «sound system» di ispirazione giamaicana, furgoncini muniti di un piccolo impianto: piatto, casse e un microfono per parlare in italiano; e le rime parlano una lingua nuova, antagonista e radicale ma ben diversa da quella del cantautorato militante di un tempo.

«Batti il tuo tempo per fottere il potere», scandisce l'Onda Rosse Posse a Roma, e da Bologna gli fa eco l'Isola Posse, radicata nel centro sociale dell'Isola nel Kantiere (sgomberato diversi anni fa), dove ogni primo sabato del mese si tenevano le serate «Ghetto Blaster», veri e propri happening di rap e graffiti che chiamavano a raccolta tutto l'underground bolognese. Nel giro di pochi mesi le esperienze si moltiplicano: a Milano attorno al Leoncavallo nasce la Lion Horse Posse che poi darà vita ai Piombo A Tempo, a Bologna si fa strada la scena «salentina» con Lu Papa Ricky e il Sud Sound System, che sperimentano un ritorno ancora più radicale alle radici mescolando il raggamuf-

fin jamaicano con il dialetto e i ritmi dei tarantolati pugliesi; a Roma, mentre l'Onda Rosse Posse (che nel maggio del '90 pubblica il primo disco di rap militante italiano) si trasforma in Assalti Frontali - tutt'oggi la più carismatica delle posse dei centri sociali - e da una sua costola nascono gli AK 47, cresce anche l'astro di Frankie Hi Nrg che si fa conoscere con «Fight da faida», un fiume di parole contro la mafia; all'Officina 99 di Napoli mettono radici i 99 Posse che cantano «Rap-presaglia» e chiedono «Salario garantito». In Liguria la Genova Indians Posse fa la festa a Cristoforo Colombo incidendo «500 anni di sfruttamento», in Sicilia i Nuovi Briganti agitano le notti del centro

sociale messinese Fata Morgana, e in Sardegna i Sa Razza gridano: «Il rap slang in sardo ci piace di più!». I centri sociali sono la culla naturale del «movimento», l'attualità politica detta in modo naturale i contenuti. Così, l'avvento del leghismo ispira alla posse dei bolognesi Fuckin Camels in Effect il pezzo «Slega la Lega». E lo scoppio nel '91 della Guerra del Golfo porta le posse romane e bolognesi a coalizzarsi sotto lo slogan Uniti Contro La Guerra per autoprodurre la cassetta «Bagdad 1.9.9.1.», rap pacifista che prende ferocemente per il sedere il pilota d'aviazione Coccione, prigioniero in mano agli irakeni. «Autoproduzione» è una parola chiave dell'esperienza delle

posse, ma è anche il muro su cui finiranno per infrangersi sia la coesione del movimento che la possibilità per molti gruppi di maturare. Già nel '93 la separazione è netta, tra chi crede nella necessità di un percorso sempre e comunque «fuori» dal mercato, e chi invece vuole tentare di confrontarsi col mercato firmando contratti di produzione o anche solo di distribuzione con piccole e grandi case discografiche. L'avventura delle «posse» si spegne lentamente, tra discussioni, liti, incomprensioni e lunghi ripensamenti. Lasciandosi però dietro la scia del rap italiano, che comunque, alla fine di questa storia, si è conquistato una propria identità e dignità. Piotta permettendo.

1989
i dieci anni
che hanno
sconvolto
il mondo
1999

ALBERTO LEISS

L'INTERVISTA ■ TORTORELLA: SI DICE INNOVAZIONE O ALTERNATIVA, MA SENZA CRITICA

Due sinistre in cerca delle parole perdute

Quando ci fu la «svolta», Aldo Tortorella polemizzò contro chi svalutava i «sentimenti», definendoli impolitici. Sentimenti offesi di chi guardava con smarrimento alla cancellazione della parola «comunista», intuendo che quel gesto avrebbe messo fine a quella «comunità» di persone, affetti, passioni, che era il Pci. La politica, la pratica della politica, non è fatta di sola razionalità. E l'irruzione di un sentimento, e la conseguente commozione, è stata percepibile in un intervento pubblico di Tortorella - unica volta, che io ricordi - al congresso costitutivo del Pds, a Rimini. Una rottura della voce, una breve esitazione, mentre pronunciava la frase - resto con i compagni della mia vita - con la quale motivava l'adesione al nuovo partito, nonostante la polemica assai dura che l'aveva opposto, soprattutto sul piano del metodo, alla linea di Achille Occhetto. Alessandro Natta, amareggiato, stava per ritirarsi a «vita privata». Cossutta e Garavini avevano deciso la scissione. Declinare quella frase in modo insolitamente soggettivo nel lessico puntigliosamente oggettivo di un politico-intellettuale come lui, era anche un modo per non pronunciare un giudizio politico sui propositi di scissione che avrebbe dovuto essere radicalmente critico. Ma se si chiede a Tortorella quale sia stato il momento emotivamente più forte per lui in questi dieci anni, la risposta cade su un evento molto più vicino: la guerra in Kosovo, con la partecipazione della sinistra italiana e europea. Uno sdegno del cuore e del cervello. Un malessere quasi fisico dovuto alla percezione che questa scelta avrebbe potuto essere esiziale per una sinistra già divisa, e in affanno sul piano dell'identità. «Per questo mi è riscattata una molla all'impegno politico più diretto...», dice, e ripete che alla fine anche D'Alema ha dovuto riconoscere che la guerra, pur secondo lui inevitabile e doverosa, è stata una «sconfitta» per la sinistra e che molti, ormai, sono i pentiti.

Ma questo presentarsi come continuamente in bilico tra impegno politico «diretto», e scelta definitiva di un ruolo più distaccato, di riflessione e elaborazione culturale, è un po' un'ambigua civetteria per Tortorella. Il suo restare tra i Ds, dopo essere stato un uomo chiave del vecchio gruppo dirigente del Pci - specialmente nella fase tra l'ultimo Berlinguer e l'ascesa di Occhetto fino alla «svolta» - a rappresentare e organizzare una minoranza «critica», risponde a una sorta di «imperativo categorico», forse anche a qualche complesso di colpa per l'accaduto. Rifarebbe le scelte di questi dieci anni? Sì, certo. Non manca il cruccio che quel «no» alla Bolognina, e l'opposizione interna che ne è seguita, siano stati troppo spesso percepiti come posizioni «conservatrici». Ma oggi, di fronte ai tentativi di ricucire, in vista delle elezioni regionali (con sullo sfondo le politiche), i pezzi di una sinistra dispersa e impaurita, Tortorella rivendica l'ostinazione con cui ha proposto l'idea di una sinistra plurale e unita, contro quella delle «due sinistre» strategicamente opposte. Del resto che cosa significa «conservazione»? Che cosa «innovazione» o «modernizzazione»? Un riesame del decennio può riassumere nel senso di alcune parole chiave. Mentre chiacchieriamo Tortorella ha sotto gli occhi il testo del «manifesto» europeo di Blair e Schroeder, pubblicato integralmente sulla rivista di Macaluso, «Le ragioni del socialismo», e sfoglia l'edizione francese dell'ultimo libro di Alain Touraine, «Come uscire dal liberismo».

«LIBERISMO»
«Ecco, parliamo del mercato e del liberismo. Resto della mia idea. Non ha senso questa sorta di divisione dei compiti, per cui c'è una sinistra votata all'alternativa radicale al sistema capitalistico, e un'altra che



EX PCI

La storia infinita delle scissioni

■ 1991 - Con la scissione al congresso di Rimini nasce, accanto al Pds, Rifondazione comunista. I leader di maggior spicco che lasciano l'ex Pci sono Armando Cossutta e Sergio Garavini: quest'ultimo diventa segretario.
1993 - Fausto Bertinotti, che era rimasto nel Pds, abbandona la Quercia dopo la formazione del governo Ciampi. All'inizio del '94 Bertinotti sostituisce Garavini alla guida di Rc. Anche Ingrao lascia il Pds, ma non aderisce a Rc.
1995 - Rifondazione in giugno vota contro la fiducia al governo Dini: una parte dei suoi parlamentari - 19, tra cui Garavini e Cruciellini - dissente e esce dal partito, dando vita al gruppo dei «comunisti unitari», che confluirà nei Ds.
1998 - Bertinotti decide la fine della collaborazione di Rifondazione con la maggioranza del governo Prodi, che cade. Cossutta dissente, e esce dal partito fondando il partito dei «comunisti italiani», che partecipa al governo D'Alema.
1999 - In vista delle elezioni europee nasce l'«Asinello» dei democratici di Prodi, al quale aderiscono alcuni esponenti Ds, tra cui il presidente dell'Emilia Romagna Antonio La Forgia.

considera un impaccio alla gara elettorale e all'azione di governo qualunque critica all'attuale modello economico e sociale. Blair e Schroeder rimproverano addirittura alla socialdemocrazia di aver coltivato la velleità di una qualche alternativa sociale. Affrontando il problema della criminalità e della sicurezza, dicono che la sinistra ha sbagliato antepponendo il valore dei diritti a quello della responsabilità, che sostiene gli obblighi reciproci. Ci può essere del vero. Ma come non vedere che i comportamenti violenti sono organicamente evocati da un modello sociale basato sull'esclusione di molti nella scala più bassa, e sull'enorme privilegio dei pochi nei gradini più alti? Questa configurazione, ben osservabile negli Usa, è del tutto funzionale a un meccanismo spinto dalla competizione più che dai doveri di un obbligo reciproco, dal miraggio di ricchezze che non potranno mai riguardare la maggio-

ranza. Ma questo genera inesorabilmente un mondo regolato dalla legge del più forte, e dal valore del denaro, non importa come procurato.
Dunque non dovrebbe essere considerato un sacrilegio ideologico pensare a possibili regolazioni del mercato, a uno sviluppo e a una trasformazione, ma non alla cancellazione dell'intervento pubblico: «Lo dice un sociologo come Touraine, che non è certo un estremista, lo pensa un economista come Tobin, che vorrebbe tassare i movimenti di capitali: del resto i paesi più deboli non hanno dovuto introdurre norme di questo tipo per difendersi dalle tempeste finanziarie degli ultimi anni?». Tortorella da ragione a Salvatore Veca, che sull'Unità chiede all'azione di governo della sinistra di caratterizzarsi per alcune scelte fondamentali, capaci anche di parlare ai giovani. «Ma queste scelte simbolicamente rilevanti non verranno

mai se anche l'azione politica quotidiana non è sorretta da una visione critica della società. E i giovani non si lasciano incantare dalle parole se non verificano nel vissuto la condizione di valori. Si spiega così l'impegno di tanti piuttosto nelle associazioni volontarie per uno scopo, spesso sostenute da una visione religiosa del mondo, che non rinuncia a pensare una società diversa».

«SOCIALISMO»
Ma quale può essere, oggi, e a sinistra, il corrispettivo di questa spinta «religiosa»? Tortorella ha affermato recentemente, e in modo mai prima così categorico, che la sinistra del Novecento, nelle sue concezioni dominanti, ha esaurito la sua esperienza. «È conclusa l'esperienza di una sinistra che, sia pure nella profonda differenza delle visioni del comunismo e del socialismo democratico, era accomunata da un'azione che riteneva di avere un modello di trasformazione della società da attuare o da imporre. Insomma un «luogo» da raggiungere, prima o poi, con strumenti democratici o rivoluzionari. Un «luogo» definito soprattutto da un radicale mutamento dei rapporti proprietari.

Ora, quest'idea non può più essere riproposta».

Persino il Papa ha detto che l'Inferno e il Paradiso non sono «luoghi», ma condizioni dello spirito. Le finalità di libertà, di realizzazione umana, di giustizia e solidarietà che dovrebbero connotare la sinistra, andranno quindi perseguite come «un'idea limite della ragione», un'utopia di cui si sa che non sarà mai realizzata una volta per tutte, e che tuttavia «informa i nostri comportamenti, e anche le scelte politiche che costruiamo nel quotidiano». Ecco il tentativo - provocatoriamente «didattico»? - di recuperare in chiave kantiana non solo Gramsci quando pensa il valore normativo della tendenziale scomparsa della differenza tra «governati e governanti», ma persino il manifesto di Marx: pieno di ammirazione per la potenza creatrice del capitalismo, ma implicitamente fondato sullo sdegno morale per i suoi effetti sull'umanità. D'altra parte l'impianto culturale che ha trasformato l'analisi critica dell'economia capitalistica in economicismo, che ha prevalso nella sinistra del Novecento, non ha saputo vedere la rilevanza delle contraddizioni

tra i sessi, e di quelle tra lo sviluppo e la natura, che definiscono per tanti versi questo passaggio epoca. Il femminismo della differenza, l'ambientalismo, sono culture nate fuori dalla tradizione della sinistra, e con cui la sinistra fatica tuttora a interloquire. «Più in generale, è mancata la comprensione delle trasformazioni compiute dalle scienze, e degli avanzamenti ottenuti nelle scienze umane».

Ma perché, allora, dopo aver faticosamente archiviato la parola «comunismo», si ritiene ancora utilizzabile la parola «socialismo»? Non ha ragione Claudio Petruccioli, quando indica alla sinistra il compito di essere la più intransigente interprete dei valori e delle finalità della «democrazia»? Di pensare una politica che abbia al centro la libertà delle singole persone, essendo tramontato anche il mito dell'identità «di classe»? E del resto, non era stato proprio Tortorella, ancora nel vecchio Pci, a sottolineare le finalità di uguaglianza e giustizia sociale «implicite» nell'idea democratica?

«Ma proprio perché quelle finalità sono implicite penso che sia ancora bisogno di parole che svolgano quelle finalità. Non va abbandonata la critica della società fornita dalla migliore cultura socialista e comunista, ma la sua involuzione dogmatica e la sua chiusura a un'analisi più complessiva. Per questo è utile la pa-

rola socialismo, ma essa va pienamente rivisitata. Basta pensare, per esempio, alla confusione permanente nell'uso dei concetti di uguaglianza e di differenza. È giusto voler combattere le disuguaglianze, ma non è giusto eliminare le differenze, verso un'inaccettabile omogeneità. Oppure basta pensare all'uso pauroso che può essere fatto delle tecniche per fini di dominio, se non prevale il bisogno di usare quelle medesime tecniche per affermare una partecipazione crescente in un mondo comune. È la libertà in discussione, per effetto dell'ingiustizia, non solo l'accontentamento economico. Il crollo nella partecipazione politica, e persino nel voto, è un indizio. Ed è anche la più dura critica al percorso seguito sin qui nella sinistra italiana».

«INNOVAZIONE»

Ma oggi c'è una riflessione, un ripensamento sulla riforma del welfare, e anche sui rapporti a sinistra. «Dolorosamente, c'è voluta la sconfitta alle europee e a Bologna. Molte interviste sull'Unità sono state significative. E c'è qualche segnale da Rifondazione. Perché finora, invece, aveva trionfato la faszistia contro lo spirito critico, con conseguenze gravi: l'innovazione ha spesso corrisposto a un regresso. Il collegio uninominale a turno unico ci riporta all'inizio del secolo, al trasformismo, alla polverizzazione dei partiti. Il leaderismo sconfina con l'idea perversa del rapporto capo-masse. Il bisogno di vedere i nuovi lavori, dopo i mutamenti scientifici e tecnologici, e dunque la necessità di studiare un nuovo sistema di opportunità e garanzie è stato scambiato per un elogio della flessibilità selvaggia».

Eppure - si può obiettare - questa sinistra è pur riuscita a arginare la destra italiana. «Ma dopo averla evocata. Ha vinto ricorrendo all'antica lezione della politica delle alleanze. Ma non vedo il «nuovo». Non vedo una nuova capacità critica sul presente. Si è potuto parlare di «guerra etica» senza ricordare le tragedie dello «stato etico». La modernizzazione ha bisogno di aggettivi. In fondo è stato il maggior teorico liberaldemocratico a parlare di «società giusta», cosa che a volte sembra già «troppo» a sinistra. Eppure è solo la premessa. Siamo stretti tra il rischio che il governo fallisca, e quello che, continuando così, non si inverte la tendenza negativa del consenso. Ma la sfida riguarda entrambi i partiti usciti dieci anni fa dalla svolta: la politica non si può ridurre a tattica e tecnica di governo, ma non può nemmeno rimuoverne, in nome dell'alternativa, il problema del governo».

acea Spa
Piazzale Ostiense, 2 - 00154 Roma

Per lavori nell'area della Stazione Tiburtina
dalle 0.30 alle 24.00 di martedì 31 agosto mancherà l'acqua
nella zona Tiburtina - La Rustica

Per consentire l'esecuzione dei lavori nell'area della Stazione Tiburtina si rende necessario spostare la condotta principale del nuovo Acquedotto Vergine.
Di conseguenza dalle ore 0.30 alle ore 24.00 di MARTEDÌ 31 AGOSTO mancherà l'acqua alle utenze ubicate a:

LA RUSTICA - VIA DI SALONE (da via Collatina all'Autostrada A24) - TOR SAPIENZA - COLLI ANIENE - SANTA MARIA DEL SOCCORSO - FORTE TIBURTINO - VERDE ROCCA - VIA DI PIETRALATA - TIBURTINO - CASAL BRUCIATO - PORTONACCIO - SCALO TIBURTINO.

Si potrà verificare, inoltre, un abbassamento di pressione nelle zone di:

P.LE FLAMMINIO - PINCIO - VIA DEL BABUINO - VIA DI RIPETTA - VIA DELLA SCROFA - PIAZZA COLONNA E ZONE LIMITROFE - PIGNA - S. EUSTACHIO - REGOLA - CAMPITELLI.

Acea Spa, scusandosi per gli inevitabili disagi, invita gli utenti interessati a provvedere alle opportune scorte e raccomanda di mantenere chiusi i rubinetti anche durante il periodo della sospensione per evitare inconvenienti alla ripresa del servizio.

(Sospensioni idriche ed elettriche e notizie Acea da pag. 690 a pag. 695 di Televideo Rai 3)

